

Svolta nel delitto Siani Avisato l'ex sindaco di Torre Annunziata

L'ex sindaco di Torre Annunziata, Domenico Bertone, ed il boss della camorra Valentino Gionta hanno ricevuto un avviso di garanzia per essere i presunti mandanti dell'omicidio del giornalista de «Il Mattino» Giancarlo Siani, assassinato a Napoli nel settembre del 1985 sotto la sua abitazione. Riprende l'inchiesta su questo delitto rimasto impunito e ricomincia dalla pista che tutti, fin dal primo momento, avevano indicato.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI. «Sì, è vero. Ho ricevuto un avviso di garanzia come mandante dell'omicidio Siani». La «bomba» è scoppiata, ieri, nell'aula della prima sezione penale del tribunale di Napoli. Davanti ai giudici, Domenico Bertone, ex sindaco di Torre Annunziata, ex assessore provinciale, ex socialista. Durante il processo che lo vede imputato di associazione camorristica, ad una precisa domanda del pm Armando D'Alterio, Bertone ha confermato di essere indagato anche per l'uccisione del giornalista de «Il Mattino», avvenuta la sera del 23 settembre del 1985 sotto la sua abitazione alle 10 di sera. Giancarlo Siani era tornato a casa dopo una pesante giornata di lavoro come corrispondente da Torre Annunziata. I killer lo attesero per ore, fumarono un pacchetto di sigarette, un garagista vide in faccia uno di loro mentre scappava, dopo l'omicidio. Due inchieste, archiviate; un presunto killer arrestato qualche giorno dopo il delitto e frettolosamente rilasciato; accertamenti compiuti sempre più lontano dal centro dove il giornalista aveva lavorato. Questi gli inutili sforzi compiuti dagli inquirenti.

Adesso è però ufficiale: l'inchiesta si è messa di nuovo in moto e riparte proprio da Torre Annunziata e dal connubio, neanche tanto oscuro, tra camorra e politica, lo stesso che con tanto coraggio, Sia-

ni aveva denunciato nei brevi anni della sua carriera. E quasi a conferma che la pista era proprio quella «torrese», arriva la conferma che, assieme a Bertone, anche il boss Valentino Gionta, risulta indagato come possibile mandante del delitto.

E gli esecutori materiali? Non ci sono conferme ufficiali, ma in tribunale si vociferano che altri provvedimenti siano pronti, anzi si dice che qualcuno è stato già notificato, in carcere, ad personaggi detenuti per altri reati. E le «voci» parlano anche di qualche clamoroso retroscena e di qualche imputato eccellente. E con questo viene giustificato l'estremo riserbo sulla vicenda.

Amato Lambert, sociologo, che ha avuto modo di conoscere bene il giornalista assassinato, non ha dubbi: «L'inchiesta torna dove doveva cominciare e restare. Fin dalle prime battute sostenemmo che a Torre Annunziata si trovavano i mandati e che lì, forse, c'erano gli esecutori materiali». Soddissfatto anche il fratello del giornalista scomparso: «Non abbiamo mai smesso di ricercare la verità. Ora seguiremo lo sviluppo dell'inchiesta e decideremo di costituirci parte civile».

A dare una mano all'inchiesta è stato un «pentito», Salvatore Migliorino, che collaborando con i giudici ha snocciolato una serie impressionante di dati, cifre, fatti. Il cardine della vicenda Siani sarebbero

Una pista indicata nove anni fa

Il mensile «Frigidaire» aveva imbroccato la pista giusta nove anni fa. Invio un giornalista, Pino Cimò, a condurre un'inchiesta a Torre Annunziata e lui, intervista dopo intervista, individuò nell'ex sindaco di quel centro uno che poteva sapere qualcosa del delitto di Siani. Indicò anche una pista, quella delle collusioni tra politica e camorra. Fu il primo. Dopo di lui, molti hanno sostenuto che l'unica vera pista di quel delitto era la camorra e i suoi legami con la politica. «Frigidaire» conclude il reportage con l'affermazione che su Torre Annunziata non si poteva indagare, tantomeno sul caso Siani. Riporta le parole di un avvocato che sostiene: «Processare e condannare Bertone sarebbe un affronto non solo all'ex sindaco ma a tutta la classe politica di Torre Annunziata, alla città stessa». La rivista venne querelata e condannata. Oggi, alla luce delle nuove indagini, quella inchiesta andrebbe quantomeno riabilitata.

affari da centinaia di miliardi: la ristrutturazione del «quadrilatero delle carceri», un nome dove però ha la sua roccaforte anche il clan Gionta, la realizzazione delle infrastrutture per la zona industriale, la costruzione di case per i terremotati, di nuove strade. Di questo, Siani si era occupato più volte e non s'era trattato di articoli generici o banali.

Un dossier sulla camorra, scritto per la rivista di Amato Lambert, un libro sulla strage di S. Valentino (dove furono uccise 8 persone e 4 ferite), sparito misteriosamente, decine di articoli non bastarono, però, a far imboccare la pista locale. Intoccabile Domenico Bertone, socialista con potenti protezioni, imprendibile Gionta, che aveva



Il giornalista Giancarlo Siani assassinato nel settembre del 1985

esteso alleanze con i D'Alessandro di Castellammare di Stabia, feudo di Gava, fece prendere altre direzioni all'inchiesta. Era un clamoroso errore: lo dissero in tanti, lo affermò Marco Pannella, lo scrissero gli amici di Giancarlo Siani, lo ripetettero l'ex consigliere regionale e docente universitario Alfonso Di Maggio. Inutilmente.

Venne arrestato subito dopo il delitto, un presunto killer, Alfonso Agnello, ma il 4 ottobre venne scarcerato nonostante il garagista lo avesse riconosciuto come uno dei due giovani che scappavano dopo il delitto. Infruttuosa l'inchiesta sulle cooperative degli ex detenuti, portata avanti dallo stesso «Mattino», con una tenacia degna di miglior causa, e dalla procura

che di scovare a Torre Annunziata non vuole proprio saperne. Poi la svolta: viene arrestato Salvatore Migliorino, che comincia a parlare. Finisce in carcere un agente della mobile Giovanni Manocchia. Siani gli aveva chiesto protezione, qualche giorno prima del delitto, perché aveva paura. Il poliziotto nega la circostanza e finisce in manette.

Ora c'è il massimo riserbo da parte della Procura Distrettuale Antimafia, che ha provveduto di imbutore di ommissi i verbali allegati al processo contro Valentino Gionta. Sono ben venti le pagine di verbale riempite dal pentito Migliorino sul delitto del giornalista de «Il Mattino». E c'è chi giura che tra quegli ommissi ci sono delle verità esplosive

Oligata, parla il poliziotto finito in manette

«Le carte a Voller per incastrare Mattei»

NINNI ANDRIOLO ANNA TARQUINI

ROMA. «Ho passato a Voller quelle carte per incastrare Pietro Mattei». Consiglio Pacilio aveva smontato l'alibi del manto della contessa Alberca Filo della Torre. Ma mancava ancora l'ultimo elemento del piano: la pubblicazione su un giornale di quei documenti. Sarebbe servita — secondo lui — per far compiere un passo falso all'inquirente, finora mai indagato. La sua verità, il vice-ispettore del Flaminio Nuovo, l'ha svelata dopo ore di un faccia a faccia con i magistrati conclusosi alla 4 del mattino. Pacilio, finito in carcere con l'accusa di aver passato al superestimone di via Poma carte riservate sul delitto dell'Oligata, l'altro ieri ha cambiato radicalmente linea di difesa. Il poliziotto indagava su un punto cruciale dell'inchiesta sul delitto. Quale? L'alibi di Mattei si fonda sul timbro impresso sulla carta magnetica che attesta l'ora esatta in cui varcò i cancelli dell'Oligata. L'11 luglio del 1991 il manto di Alberca usci dal complesso residenziale alle 8.30 e arrivò in ufficio dopo le 9. Nella tarda mattinata venne richiamato alla villa, dove arrivò dopo le 10.07, Michele Finocchietti. Vennero fatte diverse prove per verificare il suo alibi. Si ipotizzò anche il fatto che Mattei avesse potuto utilizzare una seconda macchina, posteggiata all'interno dell'Oligata, per poter fare ritorno alla villa. Tutte queste verifiche non hanno però portato a nulla.

Pacilio, adesso, afferma di aver seguito quella pista. Pubblicare quelle notizie, secondo lui, avrebbe spaventato Mattei. E se nel corso dei precedenti interrogatori il vice-ispettore aveva respinto le chiamate in causa dell'austriaco, nell'ultimo confronto con il procuratore aggiunto Ormanni e con i pm Martellino e Nebbioso, il poliziotto ha detto nella sostanza: «Sì, sono stato io a passare le carte a Voller, ma l'ho fatto perché in quei documenti c'erano notizie scottanti che avrebbero determinato una mossa falsa del marito di Alberca». Insomma: Pacilio dice che indagava su Pietro Mattei e che voleva usare, attraverso Voller, i documenti come esca per incastrarlo.

Una versione convincente quella del vice-ispettore? Secondo il suo difensore, l'avvocato Francesco Tagliarini — che ha già presentato un'istanza di scarcerazione a favore del suo assistito — con le ammissioni di Pacilio il mistero delle carte trovate a casa Voller si sarebbe definitivamente chiarito. Ma la versione dei fatti fornita dal poliziotto del Flaminio Nuovo presenta molti punti oscuri e suscita nuovi interrogativi. Primo: è possibile che di una mossa investigativa come quella architettata dal vice ispettore non fosse stato messo al corrente il pm Martellino titolare dell'inchiesta sull'Oligata? Quelle indagini erano state affidate ai carabinieri. Perché il poliziotto volte seguirle ugualmente? Soltanto perché — come ha spiegato lui — si era «appassionato» a quel giallo che da tre anni non trova soluzione? Secondo, perché per giorni e giorni Pacilio ha negato di aver passato quelle carte all'austriaco, se tutto poteva essere spiegato con motivi legati all'inchiesta che conduceva? Terzo, è possibile che Voller, che aveva con Pacilio un rapporto molto stretto, non sapesse nulla di quel piano nel quale si apprestava a giocare il ruolo di pedina? La versione fornita ai magistrati dal commerciante d'auto austriaco contrasta con quella di Pacilio.

Voller, come sappiamo, ha parlato di un giro di denaro. «Quando sarei riuscito a vendere le carte sull'Oligata a qualche giornale avrei diviso i soldi con il vice ispettore che me lo aveva passate», ha detto, nella sostanza. Per lui l'avvocato Candida Russiello chiederà la scarcerazione al tribunale del nesame. Il poliziotto dice una cosa, l'austriaco ne dice un'altra. Eppure il confronto tra i due è stato sempre rinviato e sembra che nemmeno nelle prossime ore verrà organizzato. Insomma: l'ultimo interrogatorio di Consiglio Pacilio non sembra sia servito a far quadrare il cerchio delle carte trovate a casa Voller. E gli inquirenti, convinti che qualcosa di grosso si nasconde dietro il rapporto tra l'austriaco e il poliziotto e tra questi e la 007 Gabriella Gagliardini, sono i primi che continuano ad usare parole come «fatti oscuri» e «depistaggi». Riusciranno a farli venire alla luce?

Lancia k. Il traguardo del granturismo.



Ouverture Lancia k. Dal 18 al 20 Novembre in tutte le Concessionarie.

Lancia  Il Granturismo